

Assassinio commesso sulle persone di Antonio Grasselli e Giambattista Fumagalli

E qui un nuovo reato dell'Associazione, e il più grave.

Scorsa di poco la metà della notte che dal 28 metteva al 29 di Ottobre del 1861, due forti detonazioni seguitesi immediatamente l'una all'altra, e le grida di due uomini che chiedevan soccorso, avvertirono Bologna che un nuovo misfatto entro le sue mura, in una delle sue più belle e frequentate vie, in via Maggiore, era stato barbaramente consumato.

Alcune persone che a caso percorrevano questa via accorsero e videro caduti ed immersi nel proprio sangue Antonio Grasselli e Giambattista Fumagalli Ufficiali entrambi di pubblica sicurezza.

Gravemente offesi per molte ferite prodotte da proiettili lanciati da arma da fuoco; trasportati allo Spedale Maggiore, dopo brev'ora, prima il Fumagalli, poi il Grasselli cessarono di vivere. — Vittime di chi li colpiva vilissimamente alle spalle, essi non videro l'Assassino, non poterono quindi su di esso fornire indicazioni di sorta.

Bologna stupefatta, atterrita, chiese tosto a se stessa chi fossero gli autori del nefando misfatto: e Bologna udì una voce vaga che ne attribuiva la causa a private vendette, e ne accagionava altri Ufficiali di pubblica sicurezza o messi a riposo, o per ragion di disciplina dall'Ufficio sospesi. Ma quella voce ad arte sobillata dai veri colpevoli, quella voce che non posava sul vero e che quindi non poteva durare, non durò; e immediatamente il pensiero corse su Pietro Ceneri, su Giuseppe Paggi, e sui loro amici che la opinione universale reputava capaci d'ogni opera più nefanda; e immediatamente la voce pubblica additò siccome materiale esecutore dell'assassinio Pio Bacchelli, che resosi latitante dopo l'assassinio tentato a danno di Kislich, e fornito ampiamente di denaro, e condotto a Faenza ed a Cesena da Giacomo Ceneri, e là protetto e tenuto nascosto o da tristi o da illusi ai quali era stato raccomandato quasi fosse un importante Emigrato politico, aveva fatto ritorno in Bologna, e quivi era stato visto durante la giornata del 27 Ottobre, nel giorno cioè precedente a quello dell'Assassinio.

E la coscienza pubblica che questa volta s'era poggiata sul vero non mutò credenze; e quelle credenze furono giustificate da fatti che si rivelarono dappoi, e durarono e durano costanti.

L'assassinio fu opera dell'Associazione di malfattori, di quell'Associazione che sola poteva avere interesse a commetterlo, che sola anzi lo aveva, e che lo commise per iscongiorare il pericolo che vedeva imminente di essere scoperta e sperperata.

L'Avvocato Antonio Grasselli, uomo sagacissimo ed attivissimo, aveva sentito che i malfattori bolognesi non erano malfattori comuni; e sebbene l'Associazione allora e per lui e per gli altri fosse ancora un mistero, pur non pertanto egli aveva subodorata la cancrena che andava rodendo e consumando questa nobile Città; aveva conosciuto il bisogno di metterla ben a nudo quella cancrena, e di cercare i mezzi più pronti e più efficaci ad estirparla.

E allora egli s'era dato a compulsare i registri criminali; e visti gli uomini che dentro v'eran notati, e studiate le opere, posò lo sguardo sovra quelli che più gli parvero tristi, e quando accadeva li colpiva.

Sopravvenne intanto il settembre del 1861: il caro dei viveri in apparenza, in realtà l'intrigo di chi rimpiangeva il passato, e la mala opera degli Associati malfattori apposta prezzolati, produssero quei moti di piazza che con danno gravissimo di Bologna furono poi molto leggermente e con inqualificabile indulgenza giudicati.

In quella circostanza Grasselli credette di dover ordinare l'arresto di molti ch'erano alla testa di quei moti e che eran notati per sinistri precedenti: e aiutato dal Fumagalli iniziò la processura, e molti dei malfattori furono arrestati, e fra essi Giacomo Ceneri.

Ignara l'Associazione dell'esito che quella processura avrebbe avuto; temente che il bandolo della rea matassa fosse venuto, o facilmente potesse venire in mano della Questura; sciente che quel bandolo, se trovato, era in mano di Grasselli e di Fumagalli; delusa nelle mene che, a scoprir terreno, per mezzo di Paggi e di Pietro Ceneri andava facendo; l'Associazione decise la strage, nel doppio scopo e di spegnere chi già aveva indovinati i Malfattori, e d'incutere nell'animo degli Ufficiali di Questura e dell'altre Autorità quel terrore di cui già pur troppo erano ingombri gli animi tutti dei Cittadini.

E queste furono le sole e vere cause che spinsero al misfatto, imperocchè la vita operosa, morigerata, modesta, specchiatissima di Grasselli e di Fumagalli, e il difetto assoluto di inimicizie personali ne escludono ogni altra.

Esecutori materiali dell'eccidio furono Pio Bacchelli, Giuseppe Malaguti, Luigi Mariotti, Alessandro Gandolfi, e Pietro Franzoni.

L'Associazione intiera complice indirettamente: più direttamente complici Camillo Trenti, Filippo Palmerini, Giuseppe Paggi, Pietro Ceneri ed Angelo Matteuzzi siccome quelli che o istigarono al reato, o diedero le istruzioni, o le direzioni, o procurarono le armi, o prestarono in altro modo aiuto efficace a consumarlo.

Luigi Mariotti dopo che aveva confidato a Pietro Campesi che in Bologna v'era un'Associazione di malfattori, confidavagli pure che i due Ufficiali di Questura erano stati uccisi da loro.

Gaetano Bertocchi confidava allo stesso Campesi, che accertati gli Associati che la Polizia aveva volti i suoi sospetti su di essi, si radunarono nell'Osteria della Palazzina, e che là un d'essi, Camillo Trenti, aveva dichiarato essere ormai tempo di far un colpo clamoroso; che eransi quindi riuniti nell'Osteria del Falcone, e che là furon gettate le sorti sovra coloro che dovevano compire la strage, e che la sorte toccò a Mariotti, a Malaguti e a due altri che dovevano stare in osservazione — che conoscendo le abitudini di quegli Ufficiali di pubblica sicurezza gli avevano appostati — che Mariotti aveva fatto il primo colpo, Malaguti il secondo.

E conviene scusare Bertocchi se non fu del tutto esatto nel raccontare le cose e nel designare le parti: esso allorquando si concertava e si commetteva l'assassinio era detenuto; i fatti non poté conoscerli che per altrui relazione: ma Filippo Palmerini confidava a Campesi che gli estratti a sorte per consumare il reato furono Pio Bacchelli, Luigi Mariotti, Giuseppe Malaguti, il Pastoretto (Alessandro Gandolfi), il Pira o Pacciughetto (Pietro Franzoni).

Gaetano Tugnoli confidava ad Angelo Ferriani ed a Pietro Campesi che solo cinque giorni prima che si assassinassero Grasselli e Fumagalli era stato aggregato all'Associazione da Giuseppe Paggi che gli aveva perciò dati dieci scudi: confermò a Campesi, presente Ferriani, ciò che Palmerini aveva già detto, che cioè tratti a sorte per l'assassinio furono Pio Bacchelli, Mariotti, Malaguti, Gandolfi e Franzoni: — aggiunse che non avrebbe aderito a far parte dell'Associazione se avesse saputo che si trattava di commettere anche degli assassini.

Della sussistenza e della verità di queste confidenze sono arra le lettere di Bertocchi a Palmerini e a Giovanni Sabattini e le deposizioni di Angelo Ferriani, di Francesco Ruggieri, e di Angelo Zucchini, e più di tutto, molte minute circostanze che il Campesi non avrebbe in alcuna guisa potuto conoscere, se non gli fossero state nel modo anzidetto confidate.

E ciò basterebbe a stabilire la reità e di Bacchelli, e di Mariotti, e di Malaguti, e di Gandolfi, e di Franzoni, e di Paggi, e di Palmerini, e di Trenti; ma l'istruttoria ha fornito altri riscontri che mostrano la veridicità del Campesi, e ribadiscono contro tutti la prova.

Nei giorni immediatamente successivi all'assassinio, Pietro Castelli disse d'aver subito dopo le detonazioni visto a fuggire per la Via dei Vitali, provenienti da Via Maggiore, Alessandro Gandolfi e Pietro Franzoni. È provato che il Gandolfi è intimamente stretto con Bacchelli

— che andò ad abitare la casa dal Bacchelli lasciata — che nel dì 27 ottobre fu col Bacchelli e sorvegliava perchè non venisse sorpreso ed arrestato dagli Agenti della pubblica forza — che entrato in sospetto, che certo Egidi potesse spiare il Bacchelli, lo minacciò di *fargli la pelle* se lo avesse veramente spiato.

Pietro Franzoni arrestato pei moti del settembre del 1861 e tradotto in Alessandria, dimesso nell'ottobre successivo, si presentò alla Questura, con mali modi chiese la restituzione di alcune vestimenta, chiese indennità per l'arresto patito, trascorse a parole minacciose contro la Questura, mostrò animo mal disposto.

Salvatore Frediani, poco dopo i colpi, ebbe in Via Gerusalemme l'incontro d'un uomo di cui, se pel buio della notte non potè ben ravvisare la fisionomia, potè vedere e dire ch'era alquanto sciancato: E sciancato è Giuseppe Malaguti.

Alessandro Filippini, appena fatti i colpi che uccisero Grasselli e Fumagalli, vide a fuggire un uomo ravvolto in ampio mantello. I connotati personali di quel fuggente, rispondono pienamente alla persona di Bacchelli: il mantello che fu appreso posteriormente a Bacchelli, nell'atto che vanamente se ne tentò l'arresto, risponde perfettamente al mantello in cui il Filippini vide ravvolto quel fuggente.

Sotto una bica d'erba spagna in sito tenuto in affitto dal famigerato Angelo Matteuzzi, pur esso dell'Associazione, fu trovato un fucile a doppia canna, e insieme con esso, in un sacchetto, dei proiettili di piombo.

Quei proiettili erano simili in tutto ad alcuni altri che furono tratti dalle ferite degli uccisi Grasselli e Fumagalli.

La cortezza delle canne del fucile per cui si prestava ad essere facilmente nascosto sotto il mantello, e più di tutto il modo col quale fu trovato caricato, che rivela tutto il grandissimo turbamento dell'animo di colui che lo aveva da ultimo posseduto, chiarirono che quell'arme aveva servito ad un misfatto.

Quel fucile era di Pio Bacchelli: lo disse al signor Baccarini Ispettore di pubblica sicurezza Camillo Trenti, il quale fingeva di prestar servizio alla Polizia, e che ora lo nega, e che con questa sua impudente negativa fornisce una prova maggiore della stragrande sua scelleratezza.

Nel Luglio ultimo scorso Camillo Trenti, dalla inferriata del suo carcere, faceva da Teodoro Squarzina chiedere al Pastoretto su che fosse stato dal Giudice Istruttore interrogato; e saputo ch'era stato interrogato sull'assassinio di Grasselli e di Fumagalli, volle pur sapere quali persone nell'interrogatorio gli erano state nominate; e udito che i nominati erano Palmerini, Sabbattini, Mariotti, Malaguti, Franzoni ed esso Trenti, *i capponi più grassi* (son parole del Pastoretto), pregò lo Squarzina perchè avvertisse il Pastoretto a tenersi in guardia, giacchè v'era da *giuntarvi il cravattino*.

Angelo Matteuzzi poi che seppe del fucile rinvenuto, tentò dissuadere chi lo aveva trovato dal denunciarlo e presentarlo alla Questura: quando seppe che la denuncia e la consegna erano state fatte, se ne mostrò spiacente. Ora egli nega questi fatti, vuole anzi far credere che egli stesso consigliò la denuncia e la consegna. Menzogne e fatti cotesti i quali intanto che mostrano come possa esser vera la voce corsa ch'egli colla sua vettura fosse ad aspettare gli assassini nella Via de' Pelacani, senza dubbio lo chiariscono poi colpevole di avere aiutato il Bacchelli nei fatti che hanno facilitato l'assassinio, e di avergli dato alloggio e ricovero, poichè l'ebbe commesso.

Giuseppe Paggi, respinto sempre da Grasselli ogniqualvolta o solo o con Pietro Ceneri si recava da lui per perorare la causa dell'arrestato Giacomo Ceneri e d'altri, fu visto negl'ultimi dì della vita del Grasselli, a tenergli dietro, a spiarlo. — Pochi dì prima e immediatamente dopo l'assassinio, sovra uno dei muri che costeggiano la Via Maggiore, quella via che infallantemente ogni giorno Grasselli percorreva, furono trovate scritte col carbone le parole — *la vanità s'abbassa col sangue* — e vi fu chi in quello scritto pretese di riconoscere la mano di Paggi.

Luigi Mariotti intese a provare l'*alibi*; e non seppe provarlo in altro modo che producendo la testimonianza d'un suo fidato, d'un uomo della sua risma che attestò di avere col Mariotti passata in un postribolo l'intera notte in cui l'assassinio fu consumato.

Pietro Ceneri è il Capo dell'Associazione: senza di esso non si commette un reato come questo di cui s'è discorso: le cause a delinquere eran per lui più che per gli altri potenti: il suo contegno di quei dì mostra ch'egli al reato ebbe parte.

Gaetano Bertocchi arrestato nel settembre del 1861 siccome imputato di avere con altri commesso il furto a danno della marchesa Lizzardi, fu dimesso dalle carceri solo il 3 del successivo novembre; non potè quindi prendere parte all'assassinio: ma glie ne dolse, e volle con un atto qualsifosse assumerne la morale responsabilità, volle dar prova ai suoi soci della sua solidarietà.

S'era sparsa la voce erronea che un barbiere avesse visto e conosciuto alcuno degli assassini e l'avesse denunciato alla Giustizia: si credette che quel barbiere fosse un Sante Poli, e Gaetano Bertocchi alla porta della bottega di costui affiggeva un cartello su cui, oltre ad essere disegnata una croce, eran scritte le parole — *Per la morte di Poli Sante, per aver preso la gialappa* — locchè nel gergo dei malviventi suona *far la spia*.

Che le parole e la voce suonino minaccie di morte, ognun lo sente: — perchè quelle minaccie fossero fatte si è detto — che Bertocchi sia colui che ha scritto, è provato dalla perizia calligrafica.

N. 8.

Grassazione a danno del Marchese Guido Luigi Pepoli.

Il fatto atrocissimo di cui s'è ora parlato, dovea necessariamente produrre dello sbalordimento, il quale fu a mille doppi maggiore in coloro che più eran toccati d'avvicino, e più specialmente quindi negli Ufficiali di pubblica sicurezza che si vedevano tanto gravemente minacciati.

L'Associazione de' malfattori, speculò su quel momentaneo sbalordimento, e ne fece suo pro, e cacciò più che mai le mani negli averi altrui.

Molti reati immediatamente si succedettero, ma uno dei più clamorosi fu la grassazione consumata in danno del marchese Guido Luigi Pepoli.

Sulle sei e mezzo pom. del 3 dicembre 1861, il Marchese stava in casa sua nella stanza di Teresa Vecchi, antica sua famigliare. D'un tratto vide invasa quella stanza da sei malandrini che avvolti in loro mantelli, col viso quasi per intero celato sotto fazzoletti di varie specie, armati tutti o di stili o di pistole, appuntando le armi e minacciando, gli intimarono di dar danaro.

Il Marchese non oppose resistenza, nè lo avrebbe potuto, profferse anzi una vistosa e determinata somma di danaro; ma quei ladroni non si accontentarono, vollero che li accompagnasse nell'attigua camera dove teneva lo scrigno, vollero che lo aprisse, e preदारono quanto dentro vi era.

Un ragazzetto di 9 anni, che ogni sera portava un giornale al Marchese, e che in quella sera, secondo il solito, era in mal punto là capitato, fecero entrare nella camera della Vecchi; e perchè, impaurito com'era non gridasse e non piangesse, regalarono d'un mezzo paolo e d'alcuni baiocchi.

Il danaro che le piene tasche non potevano più contenere raccolsero in una fodera di guancialed ed in una camicia da notte, e quindi uscirono.

La Teresa Vecchi appena vide sgombra dai malfattori la sua stanza, fu pronta a chiuderne l'uscio, e fattasi alla finestra si diè a gridare « ai ladri al soccorso ».

Quelle grida cacciarono lo sgomento nel cuore dei ladroni, i quali per essere più lesti alla fuga, gettarono la parte più pesante del bottino, e fu perciò che la camicia e la fodera piene di scudi furono rinvenute subito dopo sulle scale stesse del palazzo.

Coloro che primi accorsero alle grida poterono an-

cora vedere buona parte dei malfattori a fuggire, altri per la porta maggiore del palazzo, altri per una porticina che mette nella Via dei Toschi. Vi fu anzi chi potè inseguirne alcuno, e fu allora che uno di quei ladroni fu costretto a gettare il mantello che venne così in potere della Giustizia; e fu allora che un altro, se non pure quello stesso che aveva gettato il mantello, sparò contro Gaetano Rossi, che coraggiosamente gli teneva dietro e gli stava alle calcagna, un colpo di pistola che venturosamente andò a vuoto.

Due dei ladroni furon visti a fuggire per la Via di S. Vitale: nella fuga perdettero una parte del denaro di cui erano stracarichi, e si poterono così riavere dal marchese Pepoli altri quarantasette scudi. Presso la porticina del palazzo che mette in Via dei Toschi fu trovata una falsa chiave, la quale si attagliava pienamente alla serratura di quella porta.

Il denaro veramente predato al marchese Pepoli, non tenuto conto di quello raccolto per le scale e per la Via in duemila quattrocento cinquanta scudi circa, e di altre monete fuori corso, e di alcuni oggetti preziosi, rileva alla ingente somma di ventisette mila lire.

Perchè nulla del fatto sia omissa, è a notare che la masnada dei grassatori era molto numerosa, che molti stettero fuori del palazzo alle vedette, e che i sei che entrarono nell'abitazione del Pepoli, attesero che un di lui domestico ne uscisse, lo sorpresero, lo costrinsero a tornare indietro, e si valsero di lui per far aprire le porte e per introdursi.

Di questo reato, della cui sussistenza non può in alcuna guisa dubitarsi, perchè provata colla testimonianza di molte persone d'ogni eccezione maggiori, sono od autori, od agenti principali, o complici Pietro Ceneri, Paolo Pini, Stefano Pini, Luigi Mariotti, Gaetano Bertocchi, Luigi Romagnoli, Innocenzo Oppi, Pier Antonio Bragaglia, Camillo Donati, Alessio Gardini, Giovanni Ghedini, Vincenzo Nadini, Gaetano Roversi, Benedetto Tugnoli, Valerio Zambonelli, Ulisse Baldini e Giovanni Catti tutti dell'Associazione.

Luigi Mariotti e Gaetano Bertocchi nelle carceri di Voghera, Luigi Romagnoli in quelle di Bologna, confessarono se stessi autori del misfatto a Pietro Campesi: indicarono i compagni nei sovrannominati, tranne però Pietro Ceneri e Giovanni Catti.

Ma Pietro Ceneri fu indicato autore di questa grassazione da una sua complice in altri reati, da una sua druda.

Sofia Serotti, allorchando arrestata per la grassazione commessa in Genova a danno del banchiere Parodi, nella coscienza di dover dar conto di atti che seriamente la compromettevano, cercava i mezzi di salvarsi; chiedeva consiglio a chi era stato incaricato di tradurla a Genova, e confidava la sua intimità con Pietro Ceneri, e confessava che nella notte del 2 dicembre 1861 Pietro Ceneri andò a passare la notte con lei e che allora non aveva denaro; che la notte successiva, quella del 3 dicembre, e appunto sulla metà di essa, Pietro Ceneri era ritornato al non casto letto, e che allora era ricco di molto denaro.

Giovanni Catti col guardiano delle carceri Angelo Lorenzani, di cui credeva potersi fidare, disse che per la grassazione della ferrovia nulla temeva, che solo aveva a temere per quella commessa a danno del marchese Pepoli.

Costui a sua discolpa accennò ad una festiciuola di ballo di cui esso stesso era stato l'anfitrione; disse che quel ballo cominciò prima delle sei pomeridiane, che durò fin oltre le dieci, ch'egli fu sempre nella sala del ballo: e trovò testimoni che lo mostrarono veramente fuori del luogo del reato.

Se si ritiene però che il Catti, ammogliato, con famiglia e con casa, mentendo condizione, nei mesi appunto di novembre e di dicembre del 1861 teneva in affitto una camera dove spesso era visitato da persone sospette, e fra esse da Ulisse Tubertini; che nella sera stessa del 3 dicembre, quasi a giustificare quel ballo fuor di stagione e fuor degli usi andava dicendo a quelle persone con cui aveva mentito la condizione

sua, alle quali non aveva mai voluto dire il suo nome, che amava divertirsi in casa, perchè quelle non erano da star fuori, e profetizzava così il misfatto che in quella sera stessa si consumava; che nel giorno successivo udendo a parlare della grassazione commessa nella casa Pepoli, fe' notare la ventura toccatagli di potere quando che fosse provare il suo alibi, e destò così dei gravi sospetti sul conto suo in coloro che lo udirono; che la grassazione fu commessa tra le sei e mezzo e le sette pomeridiane, e di tutti coloro che del ballo testimoniarono, non vi fu un solo che s'accordasse nelle ore in cui ebbe principio o fine; che Catti è uno dei pessimi contro cui stanno e il fatto di Genova e la galera già prima patita, e la vita tristissima; ognuno assai di leggieri si convincerà ch'egli fu veramente uno di coloro che consumarono il misfatto, o che quanto meno, o diede le istruzioni e le direzioni e prestò aiuto efficace a consumarlo, e senza dubbio percepì una parte del bottino previo trattato ed intelligenza cogli autori del reato.

Pietro Campesi che fin d'allora che trovavasi nelle carceri di Voghera forniva alla Giustizia indicazioni tali che non avrebbe in alcuna guisa potuto fornire, se in realtà non le avesse avute dalla bocca di coloro che erano con lui rinchiusi: che potè provare la verità delle sue asserzioni con documenti irrepugnabili: Pietro Campesi dev'essere creduto ogniquivolta accenna a persone contro cui non ha ragioni d'odio o di vendette, e che anzi non conosce; dev'essere creduto quando le sue deposizioni sono confermate o da altri testimoni, o dalle risultanze dell'istruttoria.

Pietro Campesi disse d'aver saputo che Innocenzo Oppi fu uno dei grassatori: e Innocenzo Oppi, nella sera del 3 dicembre, subito dopo la grassazione, è incontrato in contegno sospetto, quasi fuggente presso al palazzo Pepoli.

Campesi disse che Paolo Pini gli fu indicato quale uno dei grassatori, e noi vediamo Paolo Pini, nella sera del 3 dicembre, poco prima della grassazione, accompagnato da altri due di faccia sinistra, vestito contro il suo costume e come uno dei ladroni, entrare in un' Osteria di Via Toschi dietro al Palazzo Pepoli; e lo vediamo parlare sommessamente co' suoi compagni, e tenere tale un contegno da far sorgere tosto nella mente dell'ostiere il pensiero ch'esso il Pini e i suoi compagni fossero in giro per fare una qualche funzione; da far dire all'Ostiere stesso tosto udita la notizia della grassazione: « Ah! ho capito, i Rondoni erano in giro ed hanno messo poco tempo ad arrivarvi.

Uno dei grassatori inseguito è costretto a gettare il mantello in cui è ravyolto, e in quel mantello sequestrato noi troviamo il mantello che certo Menarini poche sere innanzi a quella del 3 dicembre aveva dimenticato nell'Osteria della Pigna e che Paolo Pini aveva ritirato.

Vediamo Paolo Pini, calzolaio meschino e viziosissimo, mutare pochi giorni dopo la grassazione 750 scudi ad una sua sorella, e questi 750 scudi sono rappresentati da monete della specie di quelle predate al Pepoli.

Vediamo Paolo Pini arrestato molto tempo dopo, dopo che fu lungamente profugo, ramingo e senza risorse; eppure lo vediamo possessore di una somma ingente avuto riguardo alla sua condizione, di più che cento otto marenghi d'oro: e la massima parte del denaro predato a Pepoli era appunto in marenghi d'oro.

Nè deve recar meraviglia il vederlo fornito di tanta quantità di danaro benchè si sappia e sia provato che la somma depredata al marchese Pepoli non ascende che a ventisette mila lire, e benchè si sappia che quella somma doveva essere divisa in diciotto parti principali ed uguali senza tener conto di ciò che doveva esser prelevato a vantaggio di tutti gli Associati che non avevano materialmente concorso.

Paolo Pini non si era accontentato di depredate il marchese Pepoli, volle rubare all'Associazione. Uno de' sei che avevano invasa la camera del Marchese e che avevano poste le mani rapaci nello scrigno, Paolo

Pini non fu fedele, non rese conto di quanto aveva pre-
dato, tenne per sè la maggior parte. L'Associazione
che lo seppe e che vide violate le sue leggi, lo con-
dannò alla morte, e nella sera del 15 febbraio 1862 un
sicario lo feriva di dodici colpi di stilo, e gli sparava
dietro un colpo di arme da fuoco, quand'ebbe visto che
sebbene colpito da dodici punte pure riusciva a fuggire.

Il Pini conobbe appieno di donde venivano i colpi
e qual era la mano che lo colpiva, ma non la denun-
ciò, e nemmeno la denunciò quando raccolto nello
Spedale maggiore e, contro ogni aspettazione, quasi
guarito, quella stessa mano gli propinava il veleno.

Corse voce che l'esecutore della terribile sentenza
fosse Luigi Romagnoli, uno dei diciotto.

Queste circostanze e mille altre che per ragione
di brevità si pretermettono fanno chiaro come Pietro
Campesi fosse ben informato e come quindi debbano
essere tenuti colpevoli tutti coloro ch'egli indicava.

N. 9

Grassazione alla Stazione della Ferrovia in Bologna.

Otto giorni dopo, un'altro misfatto della stessa na-
tura rivelava che l'audacia dell'Associazione era giun-
ta al colmo.

Sulle tre antimeridiane dell'11 dicembre 1861, e
così a notte ancora fitta, molti ladroni, in parte trave-
stiti colle divise di Reali Carabinieri, tutti armati o di
carabine militari con bajonetta, o di stili, o di pistole,
o di tromboni, invasero la Stazione della ferrovia in Bo-
logna; e aperta con falsa chiave la porta che dava ac-
cesso all'Ufficio detto delle merci, sorpresi così que-
gli impiegati che dentro vi stavano, minacciato di mor-
te chiunque si fosse mosso, usati gravi mali trattamenti
agli impiegati medesimi e più particolarmente a certo
Raffaele Tabarroni, che costrinsero a consegnare la chia-
ve della cassa ferendolo di pugnale e avvolgendogli al
collo un capestro con minaccia di strozzarlo se avesse
zittito, depredarono più che novantuna mila lire.

La maggior parte di quel denaro, spedito da Ge-
nova al Duca Torlonia, era giunta in Bologna nella sera
del 10 dicembre: che quel denaro però doveva giun-
gere si sapeva da alcuni giorni, perciocchè colui al
quale era indirizzato e che doveva ritirarlo, senza riguar-
do di sorta lo aveva annunziato negli Uffici della Ferrovia.

Appena la notizia del gravissimo fatto si sparse per
Bologna i sospetti dell'Autorità di pubblica sicurezza
si posarono sovra Pietro e Giacomo Ceneri e sui loro
compagni, e l'opinione pubblica pur essa si fermò co-
stantemente su costoro.

La Questura che intanto andava ripigliando gli
spiriti, e che già poteva con maggior calma esaminare
le cose, aveva in quei di notato il maggiore affaccen-
darsi di alcuni malviventi, ed aveva presentito che qual-
che cosa di grave si andava mulinando: ed era così
sicura del fatto suo, che a prevenire, se pur era pos-
sibile, il misfatto, fece nel giorno dieci dicembre ar-
restare un di quei malviventi, Pier Antonio Bragaglia,
lancia spezzata dei Ceneri.

Ma era tardi: la grassazione era già concertata, e
l'arresto del Bragaglia, o portò alla Stazione della fer-
rovia un grassatore di meno, o a lui fu supplito con
un altro: gli uomini all'Associazione non mancavano.

Si sospettò pure che alcuno degli addetti al servi-
zio della stazione avesse potuto prestare aiuto efficace
ai ladroni, e alcuni di quegli addetti vennero arrestati:
ma intanto che un'alacre processura aveva fornita la
morale certezza che anche questo misfatto era opera
dell'Associazione, riusciva in pari tempo difficile lo
stabilire quali dei moltissimi fra gli Associati lo aves-
sero materialmente consumato.

Urgenti indizii non pertanto erano stati raccolti,
molti dei veri esecutori erano stati indicati e le confi-
denze sfuggite nel carcere ad alcuni posteriormente ar-
restati fecero divenire certezza ciò che prima era so-
lamente dubbio.

Luigi Romagnoli intanto che con Pietro Campesi si
confessava uno degli autori di questa grassazione, con-
fidavagli pure — che con lui avevan concorso a com-
metterla Camillo Donati facchino alla ferrovia, Cesare
Rossi, Pietro Rossi, Alessio Gardini, Giuseppe Malaguti,
Carlo Zaniboni, Adamo Falchieri, Ulisse Baldini, Vin-
cenzo Nadini, Luigi Mariotti, Ulisse Tubertini, Agostino
Sabbatini, Giovanni Gardini, ed Angelo Falchieri: — che
la famiglia Rossi aveva procurate le divise da Carabiniere
pel travestimento dei malfattori: — che Antonio Niccolini
guardiano alla ferrovia aveva acconsentito a prestare
aiuto purchè si fosse trovato modo di eliminare da lui
qualunque sospetto, e che allora fu combinato di legarlo.

Angelo Ferriani confermava le cose dette dal Cam-
pesi, attestava cioè che Romagnoli aveva indicati i so-
vrannominati come autori o complici della grassazione,
ed anzi aveva fra gli autori aggiunti Giacomo Ceneri,
Ferdinando Guermendi, Luigi Righi e Giuseppe Paggi.

Gaetano Tugnoli, confidava a Campesi e a Ferriani
ch'egli era uno degli Associati: che era stato aggre-
gato all'Associazione da Giuseppe Paggi — che per la
grassazione della Ferrovia aveva percepito quattro scu-
di pagatagli da Ulisse Tubertini: — sul che, Romagnoli
presente a queste confidenze, gli notava che era stato
defraudato, per ciò che essendosi sulla somma predata
prelevate diecimila lire a beneficio degli Associati non
concorsi all'atto, gli avrebbe dovuto toccare una par-
te di gran lunga maggiore.

Questo Tugnoli, che come ognun vede, poteva es-
sere molto bene informato delle cose, indicava anch'es-
so buona parte di coloro che direttamente avevano con-
corso alla perpetrazione del reato, e nominava Giacomo
Ceneri, Camillo Donati, Giuseppe Malaguti, Luigi Righi,
Vincenzo Nadini, Giuseppe Paggi, Luigi Mariotti, Ulisse
Tubertini, Agostino Sabbatini, e i fratelli Gardini.

Agostino Sabbatini si confessò pur esso autore della
grassazione a Pietro Campesi, e nominò fra i compa-
gni Giacomo Ceneri, Giovanni Gardini, Vincenzo Nadini
ed altri. — Disse che s'erano riuniti parte all'Osteria
della Zucca, parte a quella del Sole — che incontrati
nelle carceri d'Alessandria con Nadini, costui gli
raccomandò di dire di non conoscerlo se fosse stato in-
terrogato sulla grassazione alla Stazione della ferrovia.

Luigi Mariotti confessandosi pur esso colpevole con
Campesi, gli nominava Giuseppe Paggi, che indicava
siccome colui che stava in vedetta al cancello della
Stazione armato di due bombe (quelle stesse che ve-
dremo fra poco destinate a compire una strage qui in
Bologna, e che vedremo poi sequestrate in Genova a
Pietro Ceneri ed a suoi compagni).

Romagnoli poi aggiunse, sempre a Campesi, che
Paggi durante il fatto teneva anche la lanterna impre-
stata a Giacomo Ceneri da Giovanni Ghedini.

E queste confidenze attestate da Campesi e da Fer-
riani trovano mirabile riscontro nelle risultanze fornite
dall'istruttoria.

Si disse che Giuseppe Paggi teneva la lanterna: e
una lanterna veramente fu trovata sul luogo, deposta
certo da Paggi quando credette di star pronto all'uopo
armando le mani di bombe.

E qui giova notare una circostanza la quale rende
sempre più chiaro che tutti i reati che si succedevano
erano commessi dalle stesse persone, erano tutti perpe-
trati dalla Associazione. I vetri della lanterna abban-
donata dai grassatori eran coperti con carte da giuoco;
e con carte da giuoco eran pure formate le guaine
de' pugnali posteriormente sequestrati alla Palazzina
nell'Osteria di Giovanni Sabbatini.

Baldassarre, Cesare, e Pietro Rossi, pessimi tutti,
sono indicati siccome coloro che fornirono le divise da
Carabiniere: e la Istruttoria ha accertato che costoro
facevano speciale commercio di militari assise; che più
volte assise da Carabiniere furon viste sui lor banchi e
nei loro magazzini; che in contravvenzione alla legge
essi non denunciavano punto le compere che di tali
cose andavano tutto di facendo.